



Pandemos

1 (2023)

<https://ojs.unica.it/index.php/pandemos/index>

ISBN: 978-88-3312-100-0

presentato il 1.12.2023

accettato il 1.12.2023

pubblicato il 31.12.2023

DOI: <https://doi.org/10.13125/pan-6026>

Emozione, fede e gelosia nelle «Rime» di Gaspara Stampa

di Giorgio Forni

Università degli Studi di Messina

(gforni@unime.it)

Abstract

Nelle Rime di Gaspara Stampa vi è una compresenza di emozioni corporee e fervori spirituali che ha ben pochi riscontri nella poesia del Cinquecento. L'articolo si propone di esplorare l'intreccio tra sensibilità religiosa e analisi della passione d'amore ponendo l'accento sulle strutture culturali entro cui ha preso forma il suo libro di poesia.

Una voce poetica d'eccezione si riconosce per la sua capacità di sorprenderci. Subito prima di cantare le gioie di una notte d'amore lungamente attesa, Gaspara Stampa così celebra la luce dolce e intensa dello sguardo dell'amato:

Questa per dritta strada mi conduce
su a contemplar le belle cose e Dio,
ferma guida, alta scorta e fida luce.

Vi è nelle *Rime* della Stampa una compresenza di emozioni corporee e fervori spirituali che ha ben pochi riscontri nella poesia del Cinquecento. Ed è un fatto consapevole, esibito quasi per programma: «Già da Dio non si diparte / chi d'Amor segue la felice insegna». Non sottrarsi all'amore, solcare generosamente il «pelago delle passioni», accogliere i desideri «più giusti» vuol già dire mettere in pratica gli insegnamenti del Vangelo:

– Ama chi t’odia – grida da lontano, –
non pur chi t’ama, – il Signor, che la via
ci aperse in croce da salire al cielo.

Chi vive all’insegna dell’amore non necessita di alcun pentimento e la Stampa lo ripete spesso: «ed io per me non fia mai che mi penta / di sì gradita e nobil prigionia», «e non mi pento, anzi glorio e gioisco», «ed io d’arder amando non mi pento»¹. Provare a leggere le *Rime* della Stampa come un canzoniere d’impianto petrarchesco significherebbe mettere in secondo piano l’esito antipenitenziale che sorregge il progetto anomalo e innovativo del suo libro di liriche d’amore al femminile.

Vero è che un’opera di poesia implica sempre il tracciato singolare di un’esistenza e insieme un campo collettivo di possibilità molteplici, un sistema condiviso di scelte, di aperture, di sfide, di linguaggi e di modelli differenti e a volte alternativi. Non v’è dubbio che negli studi sulla Stampa abbia dominato a lungo la ricostruzione congetturale e romanzesca della sua personale avventura biografica più che l’indagine sulle strutture culturali entro cui ha preso forma il suo libro di rime. E la scarsità delle evidenze documentarie ha spesso relegato il discorso critico nel giro delle ipotesi e delle opinioni. «Poco probabile a me sembra che Gaspara Stampa frequentasse la casa del Veniero», scriveva Abdelkader Salza nel 1913. «The most lauded solo singer usually associated with the first decade of Venier’s ridotto was the eminent female poet Gaspara Stampa», controbatteva Martha Feldman nel 1991². Non si è però quasi mai lasciato bastante spazio a una ricognizione comparativa sui testi, riconoscendo ad esempio che un esercizio correlativo della Stampa come *Altri mai foco, stral, prigionie o nodo* risulta modellato sul sonetto del Venier *Non punse, arse o legò, stral, fiamma o laccio* che fa scuola proprio fra i poeti assidui alle riunioni di Casa Venier in Santa Maria Formosa, frequentate del resto da tanti amici ed estimatori della Stampa³.

¹ Cfr. G. Stampa, *Rime*, con introduzione di M. Bellonci e note di R. Ceriello, Rizzoli, Milano 1994, pp. 147, 219, 79, 218, 161, 180 e 213 (CIII 12-14; CCXVIII 5-6; *Allo illustre mio signore*; CCXVII 4 e 9-11; CXXVI 7-8; CLV 6; CCVIII 12). E motivo già presente nell’Ariosto lirico (III 19): «Né mi pento d’amar, né pentir posso».

² Cfr. A. Salza, *Madonna Gasparina Stampa secondo nuove indagini*, «Giornale storico della letteratura Italiana», 62 (1913), pp. 22-23, e M. Feldman, *The Academy of Domenico Venier, Music’s Literary Muse in Mid-Cinquecento Venice*, «Renaissance Quarterly», 44 (1991), p. 500.

³ Sul gusto del virtuosismo correlativo nella cerchia del Venier si sofferma E. Taddeo, *Il manierismo letterario e i lirici veneziani del tardo Cinquecento*, Bulzoni, Roma 1974.

Fatto sta che proprio la frequentazione di Casa Venier dopo la crisi spirituale seguita alla morte del fratello Baldassarre Stampa non ancora ventenne a metà del 1544 pare aver segnato un punto di svolta nel percorso artistico, letterario e sociale della Stampa, che si afferma ora come «divina sirena», come esperta di musica e raffinata esecutrice di madrigali. Attraverso il Venier, la Stampa conosce Perissone Cambio che nel 1547 le dedica il *Primo libro di madrigali a quattro voci*⁴. In quell'ambiente informale ed erudito essa trova un «fido albergo di cara libertate».

È una svolta che si riflette anche nella sua scrittura poetica. Già Eugenio Donadoni notava la discordanza tra componimenti ispirati a una spiritualità penitenziale e liriche in cui il tema religioso viene invece declinato in un'ottica opposta e antipenitenziale. Analogamente, si potrebbe segnalare il contrasto tra i pochi sonetti intonati alle astrazioni dell'amor platonico – *Rime* CCIV-CCVI, collocate nella *princeps* in modo incongruo come epilogo⁵ – e il mito del fuoco tutto sensibile e corporeo della passione d'amore. Invero, si tratta di leggere in tali dissonanze una dia-cronia, uno sviluppo che porta la Stampa alla selezione e all'ordinamento di un canzoniere, di un organico «libretto» di rime come storia di un'anima «d'un foco in altro, e d'un in altro male». Anche Maria Bellonci parla del suo «progredire» di poetessa, degli «svolgimenti futuri della sua coscienza lirica»⁶. Proviamo allora a delineare alcuni presupposti di questa presumibile dinamica di rinnovamento e di maturazione poetica.

Tra il 1542 e il 1551 a Venezia si scontrano due movimenti spirituali contrapposti: la penetrazione delle pratiche ascetiche dei primi Barnabiti e delle Angeliche, che investe soprattutto la borghesia 'di toga' – avvocati, notai, ceti medio, – e la mistica eterodossa dell'evangelismo codificata nel 1543 dal *Beneficio di Cristo*, che fa presa anzitutto in ambito colto e aristocratico. La famiglia Stampa si colloca tra borghesia e aristocrazia e conosce entrambe queste correnti di spiritualità. Lo provano le lettere

⁴ Cfr. P. Cambio, *Primo libro di madrigali a quattro voci [...]*, Venezia 1547, *Alla bella e virtuosa Signora Gasparina Stampa*: «si sa bene omai, e non pure in questa felice città, ma quasi in ogni parte, niuna donna al mondo amar più la musica di quello che fate voi, né altra più raramente possederla, e di questo ne fanno fede i mille e mille spirti gentili e nobili i quali, udito avendo i dolci concetti vostri, v'hanno dato nome di divina sirena».

⁵ Nella sua edizione critica (G. Stampa-V. Franco, *Rime*, Laterza, Bari 1913), il Salza ha manipolato soprattutto l'ordinamento della seconda parte della *princeps* con il proposito di ridurre a coerenza narrativa un aggregato di rime d'occasione verosimilmente escluse dal «libretto» dell'autrice e aggiunte dai curatori dell'edizione postuma (G. Stampa, *Rime*, Venezia 1554, pp. 117-176).

⁶ M. Bellonci, *Introduzione*, in G. Stampa, *Rime* [1994] cit., p. 12.

della suora angelica Paola Antonia Negri: non vi è solo la lettera alla Stampa del 20 agosto 1544 in difesa della «bella onestà che in voi riluce»⁷, ma nell'Archivio Generalizio dei Barnabiti di Roma si conservano numerose lettere ad amici della Stampa – Angelo Michiel, uno Zancaruolo e il fratello stesso di Gaspara, Baldassarre Stampa – in cui si parla anche della Stampa e si dà una chiara immagine del clima spirituale in cui si trovava a vivere⁸.

Sono slittamenti di credo religioso tutt'altro che sorprendenti: la spiritualità paolina era infatti alla base sia del rigido ascetismo dei Barnabiti sia della mistica libertaria dell'evangelismo. Non è un caso ad esempio che Baldassarre Stampa oscillasse tra il rigorismo spirituale della Negri e del Michiel, e invece certe «opinioncelle di gratia e predestinatione» riconducibili al *Beneficio di Cristo* fraintendendo, a detta della Negri, la teologia paolina al punto che ciò aveva «causato in lui un troppo confidarsi e familiarità con Dio [...] presupponendo che 'l sangue sparso avesse da lavar le colpe anchor delli negligenti et amatori dil mondo et che in vita non vogliono con virtuose operationi riconoscer il beneficio di esso sangue, anzi conculcarlo con le offese, vanamente di quello presupponendo»⁹. Qui la Negri sta osteggiando le tesi dell'evangelismo e del *Beneficio di Cristo*, la preminenza della grazia sulle «virtuose operationi», a cui Baldassarre Stampa si era avvicinato nel 1543 allontanandosi dalla proposta spirituale dei Barnabiti. Ma la stessa oscillazione pare facilmente ipotizzabile e dimostrabile anche per la Stampa – basti qui il rimando a *Rime CCCVI*: «Signor, che doni il Paradiso e tolli, / doni e tolli a la molta e poca fede, / per opre no, ch'a sí larga mercede / sono i nostri operar deboli e folli»¹⁰, – e comunque una ricognizione più estesa sulle lettere veneziane della Negri potrebbe forse portare ulteriori elementi di novità e di interesse riguardo alla Stampa e alla sua famiglia.

Non si spiega l'anticonformismo della Stampa se non si tiene conto anche della breve parabola di una nuova teologia libertaria per cui il cielo era aperto e valeva solo la sincerità dei sentimenti e della fede in Dio «presupponendo che 'l sangue sparso avesse da lavar le colpe anchor delli negligenti et amatori dil mondo». Proprio questi due contrastanti

⁷ Cfr. A. Salza, *Madonna Gasparina Stampa secondo nuove indagini* cit., pp. 65-67.

⁸ Sono documenti già segnalati da E. Bonora, *I conflitti della Controriforma. Santità e obbedienza nell'esperienza religiosa dei primi Barnabiti*, Le Lettere, Firenze 1998, pp. 455-459 e 629-630.

⁹ Cfr. *ivi*, p. 458.

¹⁰ G. Stampa, *Rime* [1994] cit., p. 288 (CCCVI 1-4).

ambiti religiosi possono giustificare la coesistenza, nelle rime della Stampa, di una spiritualità ascetico-penitenziale di tipo petrarchesco e di una spiritualità opposta, evangelica e antipenitenziale, in cui conta solo la «fede», l'autenticità bruciante della passione e la fiducia nell'amore di Dio. È un divario che si può spiegare solo in termini di evoluzione spirituale: per il Salza, che nel 1913 ha procurato un'edizione critica delle *Rime* della Stampa alterando l'ordinamento della *princeps*, prima veniva il «non mi pento» e poi il pentimento per i «vani amori»; ma forse oggi si tratta di leggere la Stampa in termini rovesciati, di superamento del rigorismo penitenziale e di esaltazione spirituale dei sentimenti e della propria verità intima come «via» per «salire al cielo». Del resto, a un colloquio assiduo e spregiudicato con le persone colte del suo tempo allude anche la *Vita* della Stampa di Alessandro Zilioli scritta a fine Cinquecento: «datasi a conversar liberamente con gli uomini dotti»¹¹.

Ma il rapporto con il fratello Baldassarre non pare estraneo neppure alla scelta tematica fondamentale delle *Rime* della Stampa tutte giocate su una nuova nozione positiva ed eroica della gelosia d'amore, per dare profondità emotiva al contrasto tra istante e durata, tra canto e destino. Anche Baldassarre era stato infatti un promettente poeta lirico e Giuseppe Betussi non solo aveva pubblicato alcuni sonetti dell'amico diciottenne in appendice al suo *Dialogo amoroso* del 1543, ma nel finale aveva anche segnalato il suo nome come esperto in questioni d'amore da coinvolgere nelle prossime occasioni di dibattito:

FR.[ANCESCA BAFFO] [...] mi sarebbe cosa gratissima che vi fusse anco il gentilissimo M. Baldessare Stampa, per sentire in ciò il parer suo perché a me che son donna, in ciò di poco giudizio e di manco esperienza, potreste dare ad intendere ciò che vi piacesse e, se bene io vi rispondessi all'opposito, le mie ragioni sariano facilmente ributtate, ma quelle di un suo pari così per poco non anderiano per terra.
SAN.[SOVINO] Verrò senza dubbio alcuno a diffinire quanto ho proposto, e farò che ci sarà anco il Stampa, e di più il nostro Campesano¹².

Quell'auspicio non poté tuttavia realizzarsi per la morte di Baldassarre e pochi mesi dopo Francesco Sansovino rendeva omaggio alla sua figura esemplare di amante fedele e sventurato in un *Ragionamento* dedicato proprio alla Stampa:

¹¹ Cfr. A. Salza, *Madonna Gasparina Stampa e la società veneziana del suo tempo. Nuove discussioni*, «Giornale storico della letteratura italiana», 69 (1917), pp. 230-231.

¹² Cfr. G. Betussi, *Dialogo amoroso*, Venezia 1543, cc. 26v-27r e 37v-39r.

Mai non si lascia l'impresa [d'amore] se non per importantissima causa, cioè se la donna fusse disonesta con altri, avendo caro il tuo male [...]; e finalmente nell'amante debbono esser tutte quelle discrezioni che erano nel gentilissimo animo del costumato Baldassarre Stampa, giovane di somma speranza, se la sua crudelissima Giulia non interrompeva lo stame della graziosa sua vita¹³.

In memoria di quel «giovane di somma speranza», nel 1545 il Sansovino dedicava alla Stampa anche la *Lettura sopra un sonetto della Gelosia di Monsignor Dalla Casa* di Benedetto Varchi facendo stampare nell'ultimo foglio un sonetto dell'amico scomparso contro la «peste degli amanti», *Cura, che sempre vigilante e desta*, composto sulla falsariga di quello del Casa, *Cura, che di timor ti nutri e cresci*¹⁴. Certo può apparire solo una coincidenza curiosa e senza significato il fatto di trovare in quest'opuscolo nomi e temi che figureranno nove anni dopo nell'edizione postuma delle *Rime* della Stampa: il volumetto del 1554 si apre infatti con la dedica al Casa di Cassandra Stampa, seguono due sonetti celebrativi del Varchi e nella raccolta lirica ha poi forte rilievo un concetto di gelosia opposto rispetto a quello tratteggiato nel sonetto polemico e risentito del fratello Baldassarre posto in coda alla lezione del Varchi («perché mi struggi con novelli et empi / sospetti, et ognor più mi sei molesta?»). Ha però notato Paolo Cherchi che la *Lettura* del Varchi inaugura una decisiva novità nella riflessione rinascimentale sul rapporto fra amore e gelosia: se il *Dialogo d'amore* di Sperone Speroni edito nel 1543 e il *Raverta* del Betussi uscito nel 1544 ritenevano che la gelosia costituisse un modo di comportarsi gretto e incompatibile con l'autentico sentimento d'amore, per Varchi si doveva invece riconoscere che amore e gelosia sono passioni inscindibili e necessariamente legate l'una all'altra: «gelosia, la qual insieme con amore [...] nasce sempre»¹⁵. Scriveva al contrario il Betussi:

Perché se lo amante vive nell'amato, che fa di mestiero la gelosia? La quale per lo più nasce da viltà d'animo, ché gelosia non è altro che dubbio di conoscersi inferiore ad altri, e quello stimarsi da meno fa dubitare di essere cacciato; e la gelosia

¹³ F. Sansovino, *Ragionamento nel quale brevemente s'insegna a' giovani uomini la bella arte d'amore* (1545), in *Trattati d'amore del Cinquecento*, a cura di G. Zonta, Laterza, Bari 1912, pp. 161-162.

¹⁴ B. Varchi, *Lettura sopra un sonetto della Gelosia di Monsignor Dalla Casa, fatta nella celebratissima Accademia de gl'Infiammati a Padova*, Mantova 1545, c. 19r.

¹⁵ Cfr. *ivi*, c. 4v, e P. Cherchi, *Due lezioni di B. Varchi ispirate da J.L. Vives*, «Lettere italiane», 40 (1988), pp. 387-399. Anche il Varchi si era accostato alla prospettiva eterodossa dell'evangelismo come dimostra M. Firpo, *Gli affreschi di Pontormo a San Lorenzo. Eresia, politica e cultura nella Firenze di Cosimo I*, Einaudi, Torino 1997, pp. 218-290.

conviene che faccia il geloso poco credere alla cosa amata [...]: peste veramente mortalissima, che bene spesso fa macchiare i ferri d'amoroso sangue¹⁶.

Mentre per il Betussi «gelosia» e «timore» sono «di gran lunga differenti» tanto che non può «amare» davvero se non chi prova «timore», tutt'altra è la prospettiva del Varchi secondo cui la gelosia non proviene da un senso d'inferiorità dell'amante, ma dalla preoccupazione di non avere più un posto esclusivo e privilegiato nel cuore della persona amata:

la gelosia è una paura o sospetto che alcuno, il quale noi non vorremmo, non goda una bellezza, e questo per due cagioni, o per goderla noi soli, o perché la goda sol quello cui noi volemo¹⁷.

A giudizio del Varchi, nell'esperienza d'amore è sempre insito anche un sentimento di gelosia e cioè il timore di perdere ciò che si ama. Risulta allora abbastanza indicativo di un analogo orientamento concettuale il fatto che la Stampa associ costantemente gelosia e timore come nozioni simili o equivalenti: «e tuttavia nel cor mi rode un verme / di fredda gelosia, freddo timore / di tosto tosto senza lui vederme»; «Vorrei che mi dicessi un poco, Amore, / c'ho da far io con queste tue sorelle / Temenza e Gelosia?». Non sorprende perciò che nel «libretto» poetico della Stampa, come già nel Varchi, la causa della gelosia sia il timore di vedersi privati dell'amato: «rimirar d'altrui / quel che fu mio», «che non vegga d'altrui l'amata fronde». Né meno significativo è che lo stretto rapporto di affinità tra gelosia e timore venga fatto valere contro l'argomentazione del Betussi («se lo amante vive nell'amato...») in chiave di pungente paradosso esistenziale: «Come esser può [...] / ch'io senta gelosia fredda e temenza, / e d'allegrezza e gioia resti priva, / s'io vivo in lui, e in me di me son senza?»¹⁸.

Era proprio la *Lettura* del Varchi ad avere prospettato per la prima volta la possibilità di rovesciare gli effetti negativi della gelosia in un sen-

¹⁶ G. Betussi, *Il Raverta* (1544), in *Trattati d'amore del Cinquecento* cit., p. 100. Baldassarre Stampa era ricordato anche nel *Raverta*: «di messer Baldassarre Stampa poco son per parlarvi, perché i componimenti suoi, più volte da me mandati al signor Domenichi e a voi [Anton Francesco Doni], fanno chiarissimo testimonio quanto essi siano virtuosi» (ivi, p. 57).

¹⁷ Cfr. ivi, p. 101 («[gelosia e timore] sono di gran lunga differenti, perché gelosia è una infirmità simile alla peste, che dall'aere corrotto procede, e però è mortale. Ma il timore è una specie d'ardore, generato d'Amore; né può, come ben vi dimostra il dottissimo Sperone, amare chi non teme»), e B. Varchi, *Lettura sopra un sonetto* cit., c. 6v.

¹⁸ Cfr. G. Stampa, *Rime* [1994] cit., pp. 148, 161, 133, 180 e 165 (CVI 9-11; CXXV 1-3; LXXXIII 9-10; CLV 14; CXXXII 5-11), ma si vedano anche le pp. 126, 153, 161, 178, 195-196, 239 e *passim* (LXXII 9-10; CXII 5-8; CXXVI 1-2; CLIII 7-8; CLXXXI; CCXLIV 53-54).

timento d'amore elevato e intrepido, che sfida la solitudine e l'abbandono:

Importa ancora in questa parte l'animo dell'amante verso la persona amata, perché s'è adirato, o altramente di mal talento, piglia agevolmente ogni occasione, et ogni bruscolo (come si dice volgarmente) gli pare una trave, il che apparisce medesimamente nel Boccaccio et in Bradamante ne l'Ariosto; e così, se per il roverscio fussero ben'animati verso le persone amate, appunto al roverscio andrebbe la cosa, e bisognerebbe bene che fusse grandissimo segno e dimostramento a volere che credessimo altramente, come si vede tutto quanto 'l giorno¹⁹.

Anche l'idea nuova di una gelosia «al roverscio» non pare priva di implicazioni e di sviluppi. Non solo nel racconto lirico della Stampa vi è un esplicito «segno e dimostramento» d'infedeltà allorché l'amato decide di «prender moglie». Ma in che cosa consiste, a ben guardare, l'eroismo della Stampa se non nella volontà di comporre insieme i contrari della «gelosia» e della «fede» d'amore? nel proposito paradossale di «viver ardendo e non sentire il male»? Secondo il Varchi il sentimento di gelosia non ha intensità costante, ma «può, come l'altre qualità, e crescere e scemare»; e, a causa di tale fluidità, l'amante «di mal talento» rischia sempre di chiudersi in un circolo vizioso di risentimento e di cattiveria:

Importa ancora grandemente di che natura sia il geloso, perché s'è ordinariamente persona sospettosa e ripiglia ogni cosa in cattiva parte interpretando sinistramente ciò ch'ode e vede, accresce la sua malizia quasi in infinito²⁰.

Nel suo «libretto» di rime la Stampa rovescia questo incremento all'infinito in termini animosi ed eroici: e basti qui richiamare iperboli esclamative e appassionate come «sento che 'l mio incendio è senza fine» o «Lassa, ch'io sola vinco l'infinito!»²¹. Sono versi che potrebbero peraltro condurre a interrogarsi sull'ariostismo lirico della Stampa poiché appaiono modellati sull'esclamazione di Fiordispina nell'*Orlando furioso*: «solo il mio desiderio è senza fine!» (*Or. fur.* XXV 34).

¹⁹ B. Varchi, *Lettura sopra un sonetto* cit., c. 10r. Va peraltro segnalato che la figura di una gelosia mite e benefica era già nel *De divinis nominibus* dello pseudo-Dionigi l'Areopagita tradotto da Marsilio Ficino e ben noto in ambienti eruditi ed eterodossi: «*Beneficus amor quasi Deum allicit, ut extra se per omnia diffundatur. Et zelo quodam omnia curet. [...]* Quamobrem divinarum rerum periti zelotem illum appellaverunt, ut amore benigno erga omnia prorsus exuberantem, excitantemque ad amatorii desiderii sui zelum, desideriumque ipsum declarantem coelo dignum» (M. Ficino, *Tomus secundus [...] operum [...]*, Basilea 1576, p. 1069).

²⁰ B. Varchi, *Lettura sopra un sonetto* cit., c. 9r.

²¹ G. Stampa, *Rime* [1994] cit., pp. 128 e 138 (LXXV 11 e XCI 14).

D'altra parte, al principio della sua *Letture* il Varchi appaiava l'Ariosto e il Casa come le due massime autorità poetiche in materia di gelosia:

della quale [gelosia] niuno poeta, né greco né Latino (siami lecito dir liberamente quello ch'intendo), scrisse giammai, ch'io vedessi, né tanto né sì dottamente quanto duo rari e quasi divini ingegni del nostro secolo: l'uno de' quali, e 'l più vecchio, fu il molto dotto e giudizioso poeta M. Lodovico Ariosto ferrarese; l'altro è 'l molto reverendo M. Giovanni dalla Casa fiorentino; l'uno nel principio del trigesimo[primo] canto dell'opra sua; l'altro in uno non meno grave e dotto che ornato e leggiadro sonetto fatto da lui nel primo fiore della giovinezza sua²².

Non sarebbe certo senza interesse studiare la presenza dell'*Orlando furioso* nel racconto lirico della Stampa. È un campo d'indagine non ancora esplorato in modo sistematico e si può solo auspicare che vi sia chi lo approfondisca con un'analisi metodica ed estensiva. Non si tratterebbe solo di verificare fino a che punto la Stampa riscriva «al roverscio» l'episodio della gelosia di Bradamante richiamato dal Varchi, ma di mettere a confronto due differenti sistemi, narrativo e lirico, di rappresentazione delle passioni umane. Ad esempio, se per l'Ariosto l'interiorità altrui resta una dimensione opaca e inconoscibile (ad es. *Or. fur.* V 8: «Ben s'ode il ragionar, si vede il volto, / ma dentro il petto mal giudicar possi»), la poesia della Stampa rivendica invece un sogno idillico e impossibile di trasparenza spirituale: «Se poteste, signor, con l'occhio interno / penetrar i segreti del mio core, / come vedete queste ombre di fuore / apertamente con questo occhio esterno...»; «Se, come Amor ch'i pensier dentro vede, / e passa ov'occhio uman non s'assicura, / penetraste anco voi per mia ventura / ove l'imagin vostra altera siede...»²³. Allora veramente il desiderio potrebbe essere «degnò del cielo»²⁴.

²² B. Varchi, *Letture sopra un sonetto* cit., c. 4v. Il brano ariostesco, poi variamente ripreso o citato, è *Or. fur.* XXXI 1-6.

²³ G. Stampa, *Rime* [1994] cit., pp. 178 e 195 (CLIII 1-4 e CLXXX 5-8).

²⁴ Vedi *supra* la nota 19.